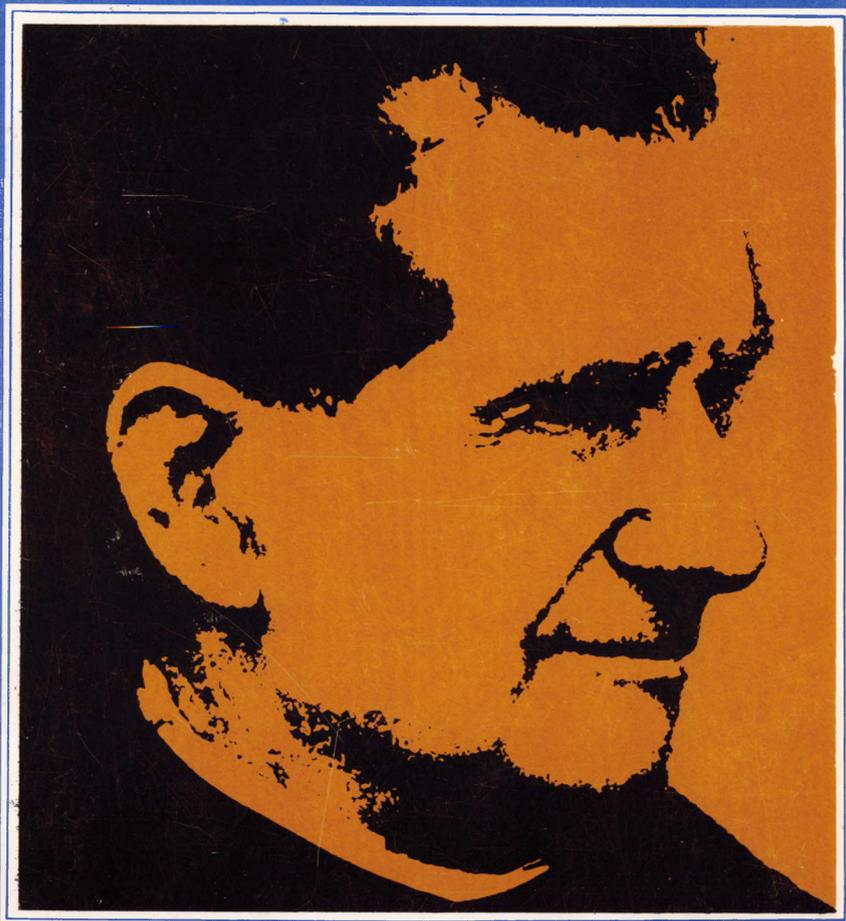


LA COMUNITA' SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

4

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LA COMUNITÀ SALESIANA

LEGGIUNO (VARESE), 28-31 AGOSTO 1972

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

S. Indelicato

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1973

LA COMUNITÀ SALESIANA

REGOLINO (VA) 1951 - 2011

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

Handwritten signature

Visto, nulla osta: Torino, 28.4.73: Sac. D. Magni

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0753-73

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

La vita di comunità nella tradizione salesiana dei primi tempi

EUGENIO VALENTINI

Introduzione

Un quesito da tempo ci martella nella mente: qual è il carisma comunitario proprio della vita salesiana? Oggi, forme ed esigenze nuove si prospettano in questo settore. Non pare quindi fuori luogo esaminare attentamente la vita e la tradizione salesiana per cogliere gli elementi essenziali e caratteristici di tale vita comunitaria. Documenteremo rigorosamente la nostra analisi, in modo che brilli di luce meridiana che la novità caratteristica di tale concezione comunitaria non è quella di una comunità di religiosi che si dedicano a un apostolato giovanile, ma di un insieme di educatori che formano con gli educandi un'unica comunità educativa, un'unica famiglia.

Un esempio di tale stile di vita lo si ha, quantunque con alcune caratteristiche diverse, nell'opera del Blouet sui seminari di Francia. Egli scrive: « I tre solitari di Vaugirard ci davano così la nozione della nuova opera, nella quale, essendo sopprese tutte le distanze tra maestri e discepoli, l'educazione sarà il frutto di una completa comunità di vita fra gli uni e gli altri. I discepoli, arrivando, prenderanno il loro posto a fianco di coloro che li attendono, e che saranno più i compagni della loro vita che non i loro maestri ».¹

« Al posto di un'assemblea disparata, in cui si vedrebbe un Superiore unicamente preoccupato d'amministrazione e di sorveglianza, un Economo esclusivamente assorto dalle cure materiali, dei professori accantonati in mezzo ai loro libri e esposti a ricercare fuori casa ministeri o relazioni incompatibili colla loro mis-

¹ J. BLOUET, *La Communauté éducatrice du Clergé de France*, Paris, Beauchesne, 1916, p. 23.

sione, noi abbiamo una comunità perfettamente omogenea di veri educatori, e di veri padri degli ordinandi, al servizio dei quali essi mettono in comune, in una collaborazione di tutti gli istanti, la loro scienza, la loro esperienza, le loro osservazioni quotidiane, la loro sollecitudine più delicata e più attenta ».²

Ecco il tema che ci siamo proposti di esaminare.

Il pensiero e l'esempio di Don Bosco

Per chi conosce le origini dell'opera di Don Bosco e lo stile delle realizzazioni da lui compiute, l'assunto è talmente evidente che quasi non abbisogna di dimostrazione.

Stralciamo dalle *Memorie dell'Oratorio*: « Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche dell'Oratorio, cominciai a condurre meco alcuni in campagna, altri per villeggiare a Castelnuovo, mia patria, taluni meco a pranzo, altri alla sera venivano per leggere o scrivere alcun che, ma sempre collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno. Ciò fu fatto con maggiore o minore frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperavo tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione *alla vita comune e riceverli meco in casa* ».³

« Nei giorni festivi doveva di buon mattino cominciare le confessioni, alle nove celebrare la messa, dopo fare la predica, quindi scuola di canto, di letteratura fino a mezzogiorno. All'una pomeridiana, ricreazione, di poi catechismo, vespri, istruzione, benedizione, indi ricreazione, canto e scuola fino a notte. (...) Nei giorni feriali, lungo il giorno doveva lavorare per i miei artigiani, fare scuola ginnasiale ad una decina di giovanetti; la sera scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo, erano tutte cose a cui doveva attendere. Non so come io abbia potuto reggere ».⁴

Era infatti un apostolato a tempo pieno, con la sola pausa

² J. BLOUET, *op. cit.*, p. 26-27.

³ S. GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, ed. E. Ceria, Torino, SEI, 1946, p. 206-207.

⁴ *Ibidem*, p. 220-221.

dei pasti e del riposo, quantunque, a sua stessa testimonianza, quando si trattava di confessioni, saltava senz'altro anche questi. Scrive infatti nelle precitate *Memorie*: « Si dava ai giovani la comodità di venirsi a confessare a qualunque ora del giorno, della sera o della notte ».⁵ « Un grande conforto però ed un grande appoggio in quei momenti l'ebbi nel teologo Borel. Quel meraviglioso sacerdote, sebbene oppresso da altre gravissime occupazioni di sacro ministero, studiava ogni briciolo di tempo per venirmi in aiuto. Non di rado esso rubava le ore del sonno per recarsi a confessare i giovani; negava il ristoro allo stanco corpo per venire a predicare. Questa critica posizione durò fino a tanto che potei avere qualche sollievo nel ch. Savio, Bellia, Vacchetta, di cui per altro ne rimasi presto privato ».⁶

Il Lemoyne trovò, tra le carte di Don Bosco, un breve elogio del teologo Borel, scritto da un esimio sacerdote torinese, che cominciava con le parole: « Vidisti virum velocem in opere suo? », e in esso tra l'altro si legge: « Si può dire di lui, senza tema di errare, che era un valoroso bersagliere di S. Chiesa; correva da una parte e dall'altra a far acquisto di anime, senza mai rifiutarsi a qualunque opera del sacro ministero, purché avesse il tempo; e per questo tempo, faceva di notte giorno colle più lunghe veglie. Mai nessuna vacanza, dicendo che nella vita dei santi non trovava il Capo delle *Vacanze*. Per ricreazione, dopo aver pranzato, si metteva subito a scrivere suppliche sopra suppliche alle Autorità, o ai ricchi signori per chiedere soccorsi in nome dei poverelli che ne lo richiedevano; oppure andava a visitare gli infermi, a portare elemosine, a concertare con altri sacerdoti il modo di poter fare del bene per mezzo di sante missioni, esercizi spirituali, dialoghi catechistici. Per questi ultimi, al dire del suo grande amico Don Cafasso, era forse il migliore oratore di tutta la diocesi per la sua facilità nel parlare il nostro buon piemontese, per i proverbi, i frizzi, le frasi argute che gli fiorivano sulle labbra ».⁷ Noi stessi, nelle ricerche fatte nell'archivio centrale salesiano, abbiamo potuto trovare molte prediche manoscritte anonime, che, malgrado la variabilità della calligrafia, siamo riusciti a documentare come

⁵ *Ibidem*, p. 197.

⁶ *Ibidem*, p. 221.

⁷ G.B. LEMOYNE, M.B., vol. II, 1901, p. 239-240.

uscite dalla penna del teologo Borel; e una buona parte di esse sono scritte in piemontese.⁸ Il teologo Giovanni Borel fu senz'altro il primo in ordine di tempo e in ordine d'importanza tra i collaboratori di Don Bosco, prima ancora che esistessero i salesiani e i cooperatori salesiani.

Vita comunitaria con i giovani

La vita comunitaria tra quei primi collaboratori di Don Bosco si esauriva tutta nel lavoro che essi compivano attorno alla gioventù sotto la guida di lui.

Abbiamo indirettamente una testimonianza preziosa di un tal genere di vita nelle osservazioni che il servo di Dio Marco Antonio Durando, Signore della Missione, fece alle regole della nascente società, per ordine dell'arcivescovo Mons. Fransoni, nel settembre 1860. Quella che riguarda il nostro argomento è la

⁸ ACS, Cartella Borel. Approfittiamo dell'occasione per precisare l'età del teol. Borel, date alcune contraddizioni delle testimonianze in materia. L'Amadei lo dice morto il 9 settembre 1873 a 75 anni (M.B., vol. X, p. 1190). Il Ceria lo dice nato il 25 maggio 1804 e morto il 9 settembre 1873 (E.C., *Il Teologo G.B. Borel e il Beato D. Bosco*, Torino, SEI, 1931, p. 7 e 38), e perciò, secondo lui, sarebbe morto a 69 anni. Il *Calendarium Liturgicum Archidieocesis Taurinensis* per l'anno 1874 (p. 78) lo dà morto il 9 settembre 1873 a 72 anni. La *Buona Settimana* (1873, n. 38, p. 304) lo dice morto l'8 settembre. Lo stesso asserisce il *Museo delle Missioni Cattoliche* (1873, p. 620-621). L'*Unità Cattolica* (16 settembre 1873) lo dice morto l'8 settembre alle 10 di sera. Questa è dunque la data più attendibile della morte, mentre, per la nascita, l'archivista della Curia Torinese D. Oreste Favaro ci attesta: «Il teol. Giovanni Borel rispose ancora al censimento di Mons. Gastaldi nel 1873, e nella sua risposta autografa, recante la data 9 gennaio 1873 (Arch. Arc. Torinese, 12/6, vol. 15) afferma di essere nato nel 1801 (manca l'indicazione del mese e del giorno) a Torino, e di avere 71 anni di età. Pochi mesi dopo moriva, ma, avendo ormai compiuto il 72° anno di età il 25 maggio, si vede l'esattezza della indicazione offerta dal Calendario Liturgico Torinese. Probabilmente Don Ceria lesse male l'1 che sembrò un 4. Non ho potuto verificare il giorno esatto ed il mese, perché abbiamo i duplicati degli atti di battesimo solo dal 1823». Aggiungiamo ancora un particolare. Molte delle prediche manoscritte, di cui sopra, furono tenute agli alunni delle scuole di S. Francesco da Paola. Infatti il teol. Borel, dopo aver appartenuto al clero palatino, come cappellano della Regia Cappella della S. Sindone, occupò, prima di passare alla marchesa di Barolo, la carica di direttore spirituale delle Scuole di S. Francesco da Paola (*Annuario Statistico-Amministrativo della Divisione di Torino per l'anno 1836*, Torino, Tip. Fodratti, p. 97).

terza, ed è così espressa: « Si accennano nelle Regole collegi per l'istruzione di giovani poveri, di chierici, e si direbbe, a giudicarne dalle medesime che abbiano una educazione comune, e che vivano tutti insieme, mentre è di tutta importanza che siano separati, che abbiano direttori speciali, regolamenti convenienti alla vocazione e al decoro dello stato ecclesiastico. Cosa mai aspettarsi da chierici che non hanno né direzione, né regole speciali, e che vivono amalgamati ad un gran numero di giovani poveri, senza educazione, e che non hanno altro scopo se non di imparare qualche arte o mestiere? La cosa non solo sembra tale nelle Regole, ma tale nel fatto e nell'atto pratico ».⁹ Essi infatti avevano le stesse pratiche di pietà dei giovani, vivevano tutto il giorno e la notte a contatto con essi, e tra di loro avevano sì e no in comune la mensa.

Otto anni dopo, e precisamente il 26 settembre 1868, alla chiusura di un corso di esercizi spirituali a Trofarello, Don Bosco così parlava ai salesiani: « Le pratiche giornaliere sono la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento e l'esame di coscienza ».¹⁰ E soggiungeva: « Raccomando poi anche la lettura spirituale specialmente a chi non fosse capace a far la meditazione senza libro... Chi può, faccia la lettura e la visita in comune; chi non potesse la faccia in privato. La meditazione può farla anche in camera ».¹¹

Nelle Regole della Società di S. Francesco di Sales, presentate nel 1873 alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, al capo XIV intitolato *Pratiche di pietà*, si hanno, riguardo al nostro argomento, questi articoli: « 1° La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non possano avere comodità di far molte pratiche di pietà in comune. Quindi procureranno di supplire col vicendevole buon esempio, e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano. (...) 3° Ciascheduno farà ogni giorno non meno di un'ora di orazione vocale e mentale, ad eccezione che ne sia impedito dal sacro ministero; nel qual caso supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie, indirizzando a Dio con gran fervore di affetto quei lavori, che lo

⁹ G.B. LEMOYNE, M.B., vol. VI, S. Benigno Canavese 1907, p. 724.

¹⁰ G.B. LEMOYNE, M.B., vol. IX, Torino 1917, p. 355.

¹¹ *Ibidem*, p. 356.

impediscono dagli ordinari esercizi di pietà. (...) 4° Ogni giorno si reciterà la terza parte del Rosario di Maria SS. Immacolata, e si farà un po' di lettura spirituale. (...) 8° Sarà poi permesso al Rettore di stabilire che certi soci possano essere dispensati da questi esercizi di pietà per un certo tempo, secondo che crederà più opportuno nel Signore ».¹²

Nell'edizione approvata dalla S. Sede nel 1874 scomparirà l'articolo 8° e l'articolo 3° verrà così modificato: « Ciascheduno, oltre le orazioni vocali, farà ogni giorno non meno di mezz'ora di orazione mentale... ».

Per giungere alla meditazione in comune si lavorò tutto l'anno 1874, tanto che Don Rua, dando relazione dell'Oratorio nel gennaio 1875 poté dire: « Riguardo ai soci, divenuta obbligatoria per tutti la meditazione, ammirarvisi molta puntualità e diligenza, nonostante la necessità di sforzi per intervenirevi. Farsi questa meditazione dai professi e dagli ascritti separatamente. Essersi anticipato di mezz'ora il levarsi, affinché se ne avesse tempo, che altrimenti sarebbe stato impossibile trovarne per quest'esercizio di pietà lungo la giornata ».¹³

L'Oratorio era partito adunque dalla casetta Pinardi, adibita ad oratorio festivo, si era accresciuto con l'internato di artigiani e di studenti, si era arricchito del santuario di Maria Ausiliatrice, era diventato la casa madre dei salesiani con la sede del « Capitolo Superiore », ma era rimasto una grande famiglia, in cui si articolavano queste varie branchie dell'istituzione, viventi ciascuna la propria vita. I salesiani, di vita comune avevano solo la meditazione, la lettura spirituale e la mensa, tutto il resto era in comune coi giovani.

E questo genere di vita comunitaria Don Bosco non solo lo praticò, ma lo volle. Questo sta scritto nelle pagine del *Sistema preventivo* e nel suo commento mirabile che è la lettera da Roma del 1884. Dice infatti: « Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato ai suoi educandi, né assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occu-

¹² *Regulae Societatis S. Francisci Salesii, Augustae Taurinorum, Ex officina Asceterii Salesiani, an. MDCCCLXXIII, p. 31-33.*

¹³ E. CERIA, M.B., vol. XI, Torino 1930, p. 27.

pazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti ».¹⁴ « Il Sistema preventivo consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze ».¹⁵

Ci sono poi due sogni, quello della lettera da Roma sopra citata e quello dei seminatori, che ribadiscono lo stesso tema. Essi sono narrati, come al solito, in forma di dialogo.

Eccone alcuni tratti più significativi: « Dice la guida: — Osservi i giovani in ricreazione. Osservai e quindi replicai: — E che cosa c'è di speciale da vedere? — Sono tant'anni che va educando i giovani, e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani? Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano tra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte d'essi passeggiavano tra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi alcun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato d'intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di Paradiso, un'epoca che ricordiam sempre con amore, perché l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti. — Certamente! E allora era tutto gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in

¹⁴ S. GIOVANNI BOSCO, *Scritti sul Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di Pietro Braidò, Brescia, La Scuola Editrice, 1965, p. 294.

¹⁵*Ibidem*, p. 292.

pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono. — Va bene: ma se lei non può, perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei? — Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo molti non si sentono più di far le fatiche d'una volta. — E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo "più" sono le loro fatiche». ¹⁶

Quali sono le conclusioni che debbono trarsi da questi difetti segnalati? Ci pare che debbano essere le seguenti:

1) Gli educatori non devono intrattenersi tra di loro, ma in ricreazione parlare e giocare coi giovani. 2) Devono osservare continuamente i giovani e interessarsi unicamente di essi. 3) Non si devono lasciar assorbire dalla ricreazione e dal divertimento, ma bisogna che, sia nel cortile sia nel teatro, sia nelle passeggiate, osservino le inclinazioni dei giovani, che ivi si manifestano con più facilità, e le correggano amabilmente, quasi senza che essi se ne accorgano. 4) Devono osservare i giovani da vicino e avvertirli. Chi sorveglia da lontano non vede nulla dei dettagli della vita e sono questi che debbono essere osservati nei singoli giovani, perché sono questi che rivelano il loro temperamento e i loro difetti. Bisogna sorvegliare da vicino, ed esortare, avvertire. E il principio dell'intervento, è perfettamente il contrario del principio liberale del « non intervento ». Chi non interviene non è in funzione educativa, lascia quindi le cose come sono, e non adempie il suo dovere. Don Bosco diceva: « In generale, cioè tolto qualche raro caso, non si lascino mai moltiplicare gli atti difettosi, prima di fare una correzione. Si parli subito e schiettamente. Lodare chi si corregge e incoraggiare gli indolenti ». ¹⁷ 5) Devono avvertire i giovani amorevolmente e con frequenza.

In questo quadro c'è un parallelo perfetto col sogno dei seminatori.

Non ci sembra esagerato dire che la descrizione del quadro degli educatori neghittosi è un piccolo capolavoro letterario e al tempo stesso un capolavoro psicologico di vita vissuta.

¹⁶ *Ibidem*, p. 321.

¹⁷ G.B. LEMOYNE, M.B., vol. VII, p. 508-509.

Non pare fuor di luogo il riferirlo: « Mentre quel buon vecchio mi parlava vidi varie persone che venivano con sacchi di grano per seminare, e un gruppo di contadini cantava: *Exit, qui seminat, seminare semen suum*. A me pareva un peccato gettar via quella semente e farla marcire sotterra. Era così bello il grano! Non sarebbe meglio, diceva fra me, macinarlo e farne del pane o della pasta? Ma poi pensava: Chi non semina non raccoglie. Se non si getta via la semente e questa non marcisce, che cosa si raccoglierà poi? — In quel mentre vedo da tutte le parti uscire una moltitudine di galline e andar pel seminato a beccarsi tutto il grano che altri spargeva per seme. E quel gruppo di cantori proseguiva nel suo canto: *Venerunt aves coeli, sustulerunt frumentum et reliquerunt zizaniam*. Io do uno sguardo attorno e osservo quei chierici che erano con me. Uno con le mani conserte stava guardando con fredda indifferenza; un altro chiacchierava coi compagni; alcuni si stringevano nelle spalle, altri guardavano il cielo, altri ridevano di quello spettacolo, altri tranquillamente proseguivano la loro ricreazione e i loro giochi, altri sbrigavano alcune loro occupazioni; ma nessuno spaventava le galline per farle andar via. Io mi rivolgo loro tutto risentito e, chiamando ciascuno per nome, diceva: “Ma che cosa fate? Non vedete quelle galline che si mangiano tutto il grano? Non vedete che distruggono tutto il buon seme, fanno svanire la speranza di questi buoni contadini? Che cosa raccoglieranno poi? Perché state così muti? Perché non gridate, perché non le fate andar via?”. Ma i chierici si stringevano nelle spalle, mi guardavano e non dicevano niente. Alcuni non si volsero neppure: non badavano prima a quel campo, né ci badarono dopo che io ebbi gridato. “Stolti che siete!”, io continuava. “Le galline hanno già tutte il gozzo pieno. Non potreste batter le mani e far così?”. E intanto io battevo le mani, trovandomi in un vero imbroglio, poiché a nulla valevano le mie parole. Allora alcuni si misero a fuggire le galline, ma io ripeteva tra me: “Eh sì! Ora che tutto il grano fu mangiato, si scacciano le galline”. — In quel mentre mi colpì l'orecchio il canto di quel gruppo di contadini, i quali così cantavano: *Canes muti nescientes latrare* ».¹⁸ La scena è ariosa, piena di

¹⁸ E. CERIA, M.B., vol. XII, p. 43.

poesia e nello stesso tempo tutta pervasa d'un sano realismo. Il coro coi suoi canti commenta la scena.

Non si può far a meno di notare l'atteggiamento scultorio e significativo dei singoli assistenti: l'indifferente, il preoccupato unicamente di partecipare a una lieta conversazione coi suoi colleghi, lo scettico, il distratto, il leggero che si diverte del lato ameno dello spettacolo, il bramoso unicamente di divertirsi, l'occupato in altre faccende molto meno utili. È il quadro vivente della vita del cortile, dove si può compiere la parte più preponderante dell'opera educativa, o dove invece si può lasciarsi assorbire da mille bagatelle e dimenticare completamente lo scopo della propria missione. E l'ultima pennellata è data dall'assistente ritardatario, che arriva quando il male è già compiuto, mentre il coro sottolinea col suo canto il tradimento della missione educatrice.

Vita comune dei confratelli

Riguardo alla vita comune dei confratelli è degno di nota che, pur essendo asserita perentoriamente nelle costituzioni salesiane, di essa se ne parla abbastanza poco. Eccone la documentazione: « In questa Società... tutti i soci conducono vita comune, stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, il quale li unisce in guisa che formino un cuor solo ed un'anima sola, per amare e servire Iddio con le virtù della povertà, della castità e dell'obbedienza, e con un tenor di vita strettamente cristiano ». « Per favorire la vita comune, è stabilito che in tutte le Case della Società si osservi uniformità nella direzione, amministrazione e contabilità. L'orario inoltre di ciascuna Casa sia distribuito in modo che riesca agevole ai soci prender parte in comune ».

E Don Bosco commenta nell'Introduzione alle Regole: « Quando in una Comunità regna questo amor fraterno, e tutti i soci si amano vicendevolmente ed ognuno gode del bene dell'altro come se fosse un bene proprio, allora quella Casa diventa un Paradiso ». E altrove: « Il vincolo che tiene unite le Congregazioni è l'amor fraterno. Io credo di poterlo chiamare il perno

su cui si aggirano le Congregazioni Religiose ».¹⁹ « Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai né invidia, né rancore, anzi il bene d'uno sia il bene di tutti, le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti e ciascuno si studi di allontanarle o almeno di mitigarle ».²⁰

Ma questo amore, nello stile salesiano, è, tra i confratelli, più effettivo che affettivo, proprio come avviene in una famiglia numerosa, in cui papà e mamma si dimostrano vicendevolmente il loro amore, col mutuo accordo e lavorando incessantemente per il mantenimento e l'educazione dei figli. I salesiani non sono dei coniugi senza prole, che concentrano tutto il loro affetto nelle relazioni vicendevoli, ma sono genitori d'una grande famiglia, che manifestano principalmente l'amore nelle relazioni coi figli, per i quali immolano tutta la loro vita.

¹⁹ E. CERIA, M.B., vol. XII, p. 630.

²⁰ E. CERIA, M.B., vol. XI, p. 390.